

Isabel Allende (n. 1942), geografa

Descrivere e cercare di capire un Paese si può fare in molti modi. Isabel lo fa con leggerezza e umorismo, ma coglie sempre nel segno. Al di là dei pregi letterari (notevoli) del suo libro *Il mio paese inventato* (2003), vorrei provare quasi a tagliarlo a fettine, per capire come la sua autrice sia stata capace di descrivere perfettamente un paese, soltanto attraverso la sua stessa vita; come abbia potuto “inventarlo” solo attraverso ricordi personali, che sembrerebbero più adatti al romanzo di una persona o alla saga di una famiglia: invece si distendono mirabilmente per spiegare un popolo intero, distribuito su più di 4.000 km di diverse latitudini e su sbalzi di 5.000 m, dalla costa oceanica alle vette delle Ande.

Le prime pagine del volume sono di assoluta franchezza autobiografica; annunciano una lettura del tutto soggettiva. Meglio così. Nessuno potrà negare che avesse detto lei stessa di voler guardare la realtà soltanto con i propri occhi. Del resto, è quello che tutti fanno, anche quando si proclamano assolutamente oggettivi. Si può dunque dissentire dalle sue descrizioni e dai suoi giudizi, ma importante è che in quelle pagine ci sia un Cile vero e dei veri Cileni. Etichettata spesso come esponente di spicco del *realismo magico* latino-americano, Isabel Allende ironizza sui ricordi e le fantasie, ma ne fa strumento paradossale di lettura del territorio e dei suoi abitanti.

Mia nipote una volta mi ha detto che ho una grande immaginazione. Le ho chiesto a mia volta: che cos'è una grande immaginazione? Lei ha risposto: ti ricordi di cose che non sono mai successe. E penso che questo descriva la mia vita (cit. in Glaister, 2005). Anche se mai esistite, le cose di cui Isabel fa partecipi i suoi lettori hanno una loro realtà, meritano di essere ricordate per essere capite. *Ho viaggiato molto – dice di sé –, sono figlia di diplomatici, sono un'esiliata politica, un'immigrata. Così penso di non avere più radici. Le ho nei libri, nella lingua, ma non in un luogo. Penso di essere un buon esempio di ciò che è la California [dove ora vive]. È immigrazione e diversità. E io sono molto fortunata perché sono in questo Paese legalmente e non ho padroni, non devo pulire gabinetti. [...] Quan-*

do cammino per strada o compro qualcosa in un grande magazzino, sono una messicana. Chi penserebbe che sono cilena? Naturalmente quando guido la Lexus è diverso. Ma quando scendo dalla macchina e sono per strada, sono semplicemente una delle tante donne latino-americane (ibid.).

Cominciamo dunque dal primo capitolo del *Mio paese inventato*, anzi dal secondo, perché quello che precede è, di fatto, l'*Introduzione* autobiografica di cui sopra. Nel secondo capitolo, dunque, Isabel comincia il suo racconto del Cile nel più classico e geografico dei modi: dalla morfologia e dai climi. Lo fa a modo suo, ma in stile efficace e realistico. *Questa terra è affusolata come un'isola, separata dal resto del continente, a Nord dal deserto di Atacama, il più arido del mondo, come amano dire i suoi abitanti, anche se probabilmente non è vero, perché in primavera una parte di questo calcinaccio lunare indossa un manto di fiori, come un meraviglioso dipinto di Monet; a Est la Cordigliera delle Ande, imponente massiccio di rocce e nevi perenni; a Ovest dalle coste scoscese dell'Oceano Pacifico; a Sud dal solitario Antartide* (Allende, 2003).

È tutto vero, anche ciò che segue subito dopo pare poesia in prosa. *Questo Paese, dalla topografia drammatica e dai climi diversi, pieno di ostacoli capricciosi e scosso dai sospiri di centinaia di vulcani, che si estende come un miracolo geologico dai rilievi della cordigliera agli abissi del mare, è unito dal profondo senso di nazionalità dei suoi abitanti (ibid.).* Forse era già così per i suoi antichi Mapuche, prima che vi giungessero i conquistatori iberici, ma poi lo è stato anche per questi. Appena l'impero spagnolo si disgregò, all'inizio dell'Ottocento, i suoi nuovi coloni non si limitarono a sconfiggere duramente i gruppi indigeni, ma decisero anche di opporsi ai loro vicini Iberici del Nord (Boliviani e Peruviani), forse perché di origine non abbastanza europea, e ai ben più pericolosi bianchi dell'Est, che dall'immensa Argentina mostravano (e talora mostrano ancora) desideri di egemonia sull'intero Cono Sud.

Sono stata nel Nord da bambina e non l'ho mai dimenticato. [...] Nei miei ricordi Antofagasta, che in quechua significa "paese della grande salina", non è l'attuale città moderna, ma un porto vecchio e povero, che odora di iodio, con barche da pesca, gabbiani e pellicani. La città di oggi è davvero diversa, ma basta spostarsi di poche decine di chilometri e ritrovi tuttora un porticciolo sull'oceano con quelle stesse atmosfere, quello stesso odore di mare. Se invece arretri verso le Ande, attraversando proprio il deserto di Atacama, ritrovi con Isabel lo stesso sole, pietre arroventate, chilometri e chilometri di spettrale desolazione, di tanto in tanto un cimitero abbandonato, qualche casa disabitata di legno o di mattoni. Faceva un caldo secco cui non sopravvivevano neanche le mosche. La sete era insopportabile; bevevamo acqua a litri, succhiavamo arance e ci difendevamo a fatica dalla polvere, che si insinuava in ogni fessura. Le labbra si tagliavano

fino a sanguinare, le orecchie dovevano, eravamo disidratati. Di notte calava un freddo duro come cristallo, mentre la luna rischiara il paesaggio con una luce azzurra. Non c'è nulla di diverso anche ora, salvo che si giunge sapendolo e ci si difende meglio. L'emozione è anch'essa la stessa.

Lentamente lo sguardo di Isabel si sposta verso il Piccolo Nord della valle di Elqui e dell'osservatorio astronomico La Silla. *Un tale che aveva lavorato lì per trent'anni mi raccontò che gli astronomi più famosi del mondo attendono per anni il loro turno per scrutare l'universo. Osservai che doveva essere meraviglioso lavorare con scienziati che fissano sempre l'infinito e vivono distaccati dalle miserie terrene; ma lui replicò che è vero il contrario: gli astronomi sono meschini quanto i poeti; a colazione arrivano a litigare per la marmellata.* Se oggi forse non è più così, non dipende dagli astronomi, mai dai nuovi strumenti che scrutano l'universo. È però singolare, ma forse illuminante, che la loro meschinità venga accostata, da Isabel, a quella dei poeti. Poi conclude: *La natura umana è sorprendente.*

Della Valle Centrale del Cile è più difficile anche per Isabel offrire una sintesi. *La zona più prospera del Paese, terra di vigneti e alberi di mele, dove si concentrano le industrie e un terzo della popolazione, che vive nella capitale [...]. In Cile tutto si concentra nella capitale, nonostante lo sforzo di diversi governi che, per mezzo secolo, hanno cercato di decentrare il potere nelle province. Ciò che non avviene a Santiago pare non abbia importanza, anche se la vita nel resto del Paese è mille volte più piacevole e tranquilla.* Bisognerebbe aggiungere che solo nella regione di Santiago il clima è dolcemente temperato – e addirittura, sul mare, simile a quello mediterraneo –, mentre perennemente alpino lo ritrovi in quel tratto stupendo delle Ande che affianca la capitale a oriente.

Peccato che Isabel trascuri, in questa descrizione paesaggistica, quel tratto di verdissimo Cile che si distende per 1.000 km da Santiago a Puerto Montt, fra prati, foreste e vulcani perfettamente conici. È quello che io amo di più. Le piogge sono frequenti, per via dei venti occidentali dal Pacifico, ma altrettanto sono le schiarite di sole. La campagna ha sempre un'aria pulita e confina immancabilmente con la foresta. Volendo puoi attraversare entrambe da ovest a est, risalire la montagna, superarla tra valli e laghi fatati, per giungere addirittura a San Carlos de Bariloche in Argentina. Anch'io ho ricordi indimenticabili, tra quelle terre, non soltanto Isabel.

Ella invece riparte, nella sua descrizione naturalistica del Cile, soltanto da Puerto Montt, per raccontare il Grande Sud, *una regione incantata, ricca di boschi, laghi, fiumi e vulcani. Piogge torrenziali mantengono rigogliosa l'intricata vegetazione della foresta fredda, dove crescono gli alberi autoctoni, antichi di millenni e ora minacciati dall'industria dei*

legnami. Verso Sud si attraversano pampas fustigate da venti inclementi; poi il Paese si sgrana in un rosario di isole disabitate e nebbie lattiginose, in un labirinto di fiordi, isolotti, canali, e ovunque acqua. All'estremo del continente, non trovo purtroppo ricordi isabelliani del Cerro del Paine, quasi una sorprendente torta a strati colorati, collocata fra prati verdissimi, su cui pascolano i guanachi. Peccato, per una dolomia che meriterebbe invece celebrazione!

L'ultimo flash paesaggistico del *Mio paese inventato* è naturalmente per l'isola di Pasqua che, a ben vedere, non ha certo bisogno di essere "inventata", perché in se stessa è una stupefacente, misteriosa invenzione. Isabel le dedica, con amore assolutamente giustificabile, quasi altrettanto spazio di quello previsto per tutto il Cile. Racconta le vicende oscure della popolazione locale *colonizzata* dai Cileni; lo stato di abbandono del luogo, quando vi soggiornò; il fascino che esercitarono su di lei i colossi dei *moai*, sparsi lungo le coste isolane; la visita tragicomica che vi fece Pinochet.

Ora la situazione, per la verità, è molto diversa da quella descritta da Isabel, perché interessi archeologici e turismo hanno incentivato ritrovamenti e ricostruzioni delle antiche civiltà oceaniche, affiancandovi una poderosa capacità di accoglienza. Si è perso molto del mistero che vi regnava, ma non del tutto, per fortuna. Soprattutto nella notte è favoloso fare il giro dell'isola in stradine deserte, su cui si affacciano file misteriose di giganteschi *moai*, con il grosso cappello di pietra in testa e il volto rivolto all'oceano. I più grandi tra essi, però, non furono mai staccati del tutto dalla roccia vulcanica. La fine misteriosa della loro civiltà li ha sorpresi a lavoro incompiuto: sono dunque già statue nelle gambe, e invece ancora roccia nel dorso e nella testa. Resteranno così, spero, per sempre, a testimoniare che nessuna impresa umana può essere del tutto compiuta.

Il capitolo naturalistico del *Mio paese inventato* di Isabel Allende si conclude inaspettatamente con una invocazione passionale e un rimpianto. *Per vedere il mio Paese con gli occhi del cuore bisogna leggere Pablo Neruda, il poeta nazionale, che ha immortalato nei suoi versi i paesaggi superbi, i profumi e le albe, la pioggia insistente e la dignitosa povertà, lo stoicismo e l'ospitalità. Quello è il Paese che rimpiango e invoco in solitudine, lo scenario di tante mie storie, che appare nei miei sogni.* Poi il ricordo si fa più realistico e antropico. *Esistono altre facce del Cile, naturalmente: una materialistica e arrogante, muso di tigre, che passa il tempo a contarsi le strisce e a lasciarsi i baffi; un'altra depressa, sfregiata dalle terribili ferite del passato; una che si mostra sorridente a turisti e banchieri; un'altra che attende rassegnata il prossimo cataclisma geologico o politico.*

Anche nella descrizione dei Cileni Isabel mette molto realismo. *Tra i Cileni residenti all'estero [...] la domanda di rigore è "Quando hai la-*

sciato il Paese?”. Se l’interlocutore ha abbandonato il Cile prima del 1973, significa che è di destra ed è scappato dal socialismo di Salvador Allende; se invece se n’è andato tra il 1973 e il 1978, sicuramente si tratta di un rifugiato politico; ma se ha lasciato il Paese dopo quest’ultima data è possibile che sia un “esiliato economico”, come vengono definiti quelli che sono emigrati in cerca di lavoro. Classificare le persone con criteri come questi è certamente poco scientifico, così come descrivere le diverse classi sociali facendo ricorso ai caratteri delle proprie zie e nonne, oppure ai luoghi di villeggiatura dei propri conoscenti. Tuttavia la rappresentazione di Isabel Allende è sempre molto efficace: una vera lettura geografica, per esattezza di espressione e profondità di interpretazione.

A causa della lontananza, noi cileni abbiamo una mentalità da isolani [ed è assolutamente vero], e la portentosa bellezza della nostra terra ci rende superbi. Ci crediamo il centro dell’universo – per noi Greenwich dovrebbe essere Santiago – e voltiamo le spalle all’America Latina, paragonandoci sempre all’Europa. Siamo egocentrici: il resto del mondo esiste solo per bere il nostro vino e allenare squadre di calcio che noi si possa battere. Ma Isabel è poi andata a vivere negli Stati Uniti, sposando un Americano!

Quello da lei descritto è comunque un Paese “vero”, vissuto nei ricordi e animato dalle sue fantasie, ma più reale di una fotografia aerea, scattata ad altezza d’uomo, impietosa. Attacca Santiago con lo smog, *una cappa scura d’inquinamento, che durante la stagione invernale uccide i neonati nelle culle, gli anziani nelle case di riposo e gli uccelli nel cielo.* Poi affronta la partizione urbanistica della città. *Nel centro e nei quartieri proletari tutto è grigio, i pochi alberi sono stremati, i muri scoloriti, la gente spossata. Perfino i cani, che gironzolano in mezzo ai bidoni dell’immondizia, sono randagi pulciosi dal colore indefinito. Nei quartieri dove vive la classe media gli alberi sono pieni di fronde e le case modeste; ma ben tenute. Nelle zone ricche si vede solo la vegetazione: le ville sono nascoste da insormontabili muri di cinta, nessuno cammina per strada e i cani, liberi solo di notte per fare la guardia alle proprietà, sono mastini.* Per constatare quanto efficace sia questa descrizione, basta in effetti risalire dall’aeroporto di Santiago al centro storico della città, e poi verso i quartieri residenziali, ai piedi delle Ande. Certo si potrebbero dire le stesse cose anche con statistiche precise, oppure con classificazioni sociologiche, ma bastano i caratteri dei cani, citati da Isabel, per capire tutto.

Amore e rimpianto per un luogo troppo amato e troppo odiato. *La mia famiglia è di Santiago, ma questo non giustifica i miei traumi: sulla terra esistono posti peggiori [ed è certamente vero]. Gli abitanti di Santiago hanno l’abitudine di controllare i tassi quotidiani di smog come seguono gli indici di borsa e i risultati delle partite. [...] La prima pioggia dell’anno ripulisce il sudiciume dell’atmosfera e cade come un acido sopra la città:*

passeggiando per strada senza ombrello si ha la sensazione di ricevere succo di limone negli occhi... Per raccontare il carattere dei Cileni, basta invece parlare delle strade da Santiago verso il mare. *Fino a poco tempo fa gli unici percorsi dissestati erano quelli che conducevano alle località dove villeggiavano i ricchi, che facevano di tutto per mantenere esclusive le loro spiagge. Sbiancavano nel vedere la marmaglia che scendeva dagli autobus il fine settimana, con i bambini meticci, i cocomeri, il pollo arrosto e le radio che diffondevano musica popolare; e lasciavano apposta le strade sterrate nel peggiore stato possibile. [...] Non è più così. Il Paese è servito da una lunga arteria, la Panamericana, che si congiunge con la Austral, e da un'estesa rete di strade sicure e ben asfaltate. Certo, sembra sociologia a buon mercato, ma almeno tutti la capiscono subito.*

L'austerità dei Cileni è un altro carattere sul quale insiste Isabel. *Sono cresciuta circondata da zie milionarie, cugine del nonno e della mamma, che indossavano abiti neri lunghi fino ai piedi e si vantavano di "rivoltare" i completi dei mariti, un noioso processo che consisteva nello scuocere l'abito, stirare i pezzi e ricucirli al rovescio, in modo da rimetterlo al nuovo. Era facile riconoscere le vittime, perché avevano il taschino della giacca a destra invece che a sinistra. Mi ci sono ritrovato subito, perché durante la guerra, quand'ero ragazzo, le mie giacche portavano sempre il taschino a destra.*

Sulla vanità dei Cileni bastano le abitudini al supermercato (secondo Isabel, naturalmente). *Sono diventati tanto vanitosi che la domenica mattina vanno al supermercato, riempiono il carrello con i prodotti più costosi – caviale, champagne, filetto –, fanno un bel giro per mostrare a tutti la loro spesa e poi la abbandonano in una corsia ed escono a mani vuote, cercando di non farsi notare. Se anche non fosse proprio generalizzabile, è una scenetta indimenticabile. Sul buon cuore dei Cileni, un'altra stiletta impagabile. La società di un tempo era conservatrice, devota, stimata, superba e avara, ma in generale di buon cuore, non tanto per inclinazione, quanto per il desiderio di guadagnarsi un posto in cielo. Si viveva nel timore di Dio. Sono cresciuta nella convinzione che tutti i privilegi comportano, come logica conseguenza, una lunga lista di responsabilità. In Cile la classe alta manteneva sempre una certa distanza dai suoi simili, perché era stata messa sulla terra per dare l'esempio, un pesante fardello di cui si faceva carico con devozione cristiana. La borghesia italiana dell'Ottocento potrebbe riconoscersi anch'essa in una descrizione simile. Spesso i quadri sociali dei Paesi latino-americani assomigliano a quelli europei, con cent'anni di ritardo.*

Da tempo Isabel Allende vive negli Stati Uniti, a San Francisco, e ciò le ha offerto l'occasione di paragonare le catastrofi naturali che si abbattano talora sui due Paesi. Ma lo ha fatto in modo del tutto insolito,

parlando del marito statunitense, alto un metro e ottanta, che si meravigliava lei riponesse bicchieri e stoviglie fragili nelle mensole più basse della cucina, per lui inarrivabili, data la sua altezza, *fino a quando* – scrive Isabel – *il terremoto di San Francisco del 1988 ha distrutto le stoviglie dei vicini, ma non le nostre*, che per esperienza dei terremoti cileni lei aveva collocato in posti più sicuri.

Anche su altri costumi sociali dei Cileni i graffi di Isabel sono profondi. *In Cile lo sport nazionale è parlare alle spalle di chi ha appena lasciato la stanza [...] per definire l'abitudine di parlare del prossimo esiste persino un vocabolo, "pelar", che deriva sicuramente dallo spennare i polli, o strappare le penne di chi non è presente. Da noi nessuno vuole andare via per primo e quindi i nostri commiati si prolungano in eterno sulla porta [...]. Noi Cileni adoriamo le cerimonie funebri, perché chi è morto non dà più filo da torcere e non può più parlare di nessuno.*

Le citazioni potrebbero continuare a lungo, ma queste sono sufficienti a indicare non solo uno stile letterario leggero e accattivante, ma anche una *rappresentazione geografica* dei paesaggi e della popolazione cileni costruiti sulla memoria di personali esperienze, assolutamente efficaci per descrivere la realtà. Inoltre, Isabel adotta spesso umorismo e autoironia, capaci di penetrare nelle situazioni meglio di esposizioni fredde e distaccate. Per questo merita anche l'appellativo di *geografa*, oltre a quello di brillante scrittrice e letterata. Non è detto che le *descrizioni geografiche*, per essere vere, debbano essere noiose. Al contrario, ciò che può giungere più efficacemente al destinatario di una *ricerca geografica* merita sempre di essere tentato.